

In quella domenica d'Avvento, a Palermo soffiava una brezza pungente e il cielo, immobile, aveva perso colore. Fra le pareti tirate a calce e il camino che buttava fumo, Giulia s'affacciava tra i fornelli già dalle prime ore del mattino.

Sopra i legni roventi del focolare, in una pignatta nuova e perfettamente otturata col sapone per impedire che sfiatasse, non bolliva la solita brodaglia servita a pranzo e a cena, bensì un composto che richiedeva mano esperta, precisione nelle dosi e una certa perizia nel mescolare due once di arsenico e un mezzo tarì d'antimonio con una foglietta d'acqua chiara.

Il diabolico intruglio, destinato a riempire dodici fiale messe in fila su una cassapanca, era una invenzione della stessa Giulia. Per una di quelle bocce da mezzo quarto, la clientela facoltosa sborsava cento doppie d'oro, mentre quella di basso ceto se la cavava con un boccale di farina o una mezza dozzina d'uova.

D'altro canto, il prodotto ricompensava pienamente della spesa: con appena qualche goccia versata regolarmente nel vino o nella zuppa ci si poteva liberare di nemici e parenti nel giro di poche settimane, senza correre il rischio d'essere scoperti.

Prima di mettere in commercio la mistura, la fattucchiera s'era

esercitata a lungo nel retrobottega d'uno speziale compiacente. Il suo scopo era ottenere un liquido insapore, trasparente e senza odore, e quando finalmente c'era riuscita, l'aveva sperimentato con successo su un paio di cani randagi.

Gelosa della sua formula ma impaziente di trarne profitto, ne aveva cominciato a propagandare le proprietà con uno dei suoi clienti più fidati, smanioso di vendicarsi di un rivale. Tutto era filato liscio e lei aveva avuto la conferma d'aver realizzato un composto dalle qualità straordinarie che una volta somministrato alle vittime designate, non provocava disturbi di rilievo, se non la febbre e il vomito, effetti comuni ai malesseri più diffusi.

Era comunque nel finale che si rivelava il meglio dell'opera, allorché il veleno, nel mettere fuori gioco il cuore del malcapitato, conferiva al suo volto un colorito così roseo da non suscitare il benché minimo sospetto che si fosse appena consumato un assassinio.

Al pari di una folata di vento, Girolama irruppe in cucina, e assolvendo al più importante dei suoi compiti, che era quello di tenere il conto delle visite e degli incassi, preannunciò l'arrivo, per quel pomeriggio stesso, di una certa Agata.

«Lei qui?» si sorprese Giulia, che non aveva mai avuto in simpatia la dama blasonata, alla quale invidiava più i raffinatissimi gioielli che i nobili natali.

«Pare che una sua cara amica abbia bisogno dei tuoi consigli...» rispose l'altra, alludendo ironicamente al motivo del convegno.

Fiera che la sua pozione riscuotesse successo anche tra le signore più sofisticate, la meretrice rimarcò con puntiglio: «Quando la spina preme, anche le baronesse finiscono per abbassare la cresta! A veder-

le avvolte nelle sete, mentre salgono in carrozza aiutate da un codazzo di famigli, mai si direbbe che al momento opportuno siano capaci di avventurarsi da sole fino a questo inferno di muffe e di zanzare, venendo a bussare alla porta d'una svergognata!».

Sbuffò immaginando che si trattasse di una delle solite santocchie altolocate che pur di accaparrarsi il patrimonio del consorte o per sottrarsi ai ricatti di un amante, non esitavano a ricorrere ai suoi mezzi forti.

Intanto, per accogliere degnamente le signore, Girolama aveva tirato fuori la tovaglia ricamata e le pezze da bocca, riempito il bricco in terraglia col zibibbo e messi nel vassoio taralli e mostaccioli. Apparecchiata la scena del ritrovo, si mise a fare vento per cacciare l'odore dell'aglio che Giulia aveva fatto rosolare nell'olio alla maniera dei giudei, maestri indiscussi in quell'antica usanza che li distingueva dai cristiani, devoti allo strutto.

«Un giorno potremmo anche smetterla con questi traffici che sempre ci riportano alla morte...» suggerì la giovane, vagheggiando l'avvento di un'esistenza nuova, da vivere altrove, magari in uno di quei bellissimi bagli che aveva visto viaggiando a est di Palermo, tra piante di agave e aranceti.

«Soltanto dopo che mi sarò tolta le soddisfazioni che merito!» esclamò Giulia, che mirava a diventare marchesa. Per raggiungere lo scopo aveva già incominciato a risparmiare: le occorrevano, infatti, almeno mille reali d'argento per potersi comprare uno dei tanti titoli che la Corona concedeva a porci e a cani pur di rimpinguare i suoi forzieri.

«Don Antonio dice che le persone si nobilitano per armi, lettere

o ricchezza. Le prime due pretese non le conto, ma alla terza intendo arrivarci e persino in fretta!».

«Sarà! ma io non ci credo. Chi nasce in una baracca del Papireto, difficilmente morirà in un palazzo della Kalsa.»

«Lui sostiene che non basta ottenere la qualifica per diventare autentiche signore. Bisognerà anche distogliersi dalle vili occupazioni e imparare a leggere, danzare, ricamare, discorrere correttamente...».

«Già l'idea mi fa sudare...».

«Chi bella vuol comparire, qualche cosa dovrà pur patire!».

«Beh, io sarei felice con molto meno... In fondo, per stare meglio, m'è sufficiente ricordare gli anni in cui dormivo sopra uno strapunto di foglie di granoturco, con una coperta fatta di stracci attorcigliati. Al confronto, anche questo nostro nido di pulci mi sembra una reggia...».

«Guarda che chi si accontenta muore!» la stuzzicò l'altra, opponendole un avvenire pieno di comodità, piccoli lussi e tante feste. Chiarendo, però, che oltre al denaro ambiva anche al rispetto. «Io, nelle case dei signori, voglio entrarci dalla porta principale» ribadì secca, stanca di nascondersi quando incontrava qualcuno per le scale, come accadeva ora.

«La cautela non è mai troppa e chi ce l'ha, l'adopera.»

Insofferente verso briglie e legacci, Giulia replicò che per orientarsi nel mare in cui era costretta a fare vela, poteva fare a meno delle bussole. Ripose la minuscola stadera che le era servita a pesare la polvere di piombo e ribadì che a quel punto della sua esistenza, forte dell'aver sempre navigato col vento contro, di tutto aveva paura ma non di naufragare.

«Per sapere quale direzione prendere, seguo l'istinto e nelle stelle leggo il mio destino» disse fiera, rivendicando il fatto che sebbene fosse analfabeta, questo non le aveva impedito d'essere indovina. «Vedo giorni facili nel nostro domani e di ciò che vedo, io mi fido.»

Avrebbe continuato a parlare delle sue intuizioni celesti se non fosse stata interrotta dall'arrivo della baronessa e della sua giovane accompagnatrice.

Tese, un po' guardinghe, sedettero tutte e quattro attorno al tavolo, e dopo i convenevoli passarono agli affari.

«Non riuscivamo a trovare la strada...» esordì Gaspara, cercando di mantenere un contegno all'altezza del suo rango. S'era già tolta il lungo velo nero nel quale, per non farsi riconoscere, aveva nascosto il volto e parte del busto. Adesso, in imbarazzo, tormentava i bei coralli che le addobbavano il collo e intanto non smetteva di sbirciare attorno a sé, con un pizzico di fastidio misto a stupore.

«Prendete pure senza complimenti!» la esortò Giulia avvicinandole il vassoio coi biscotti. Le versò due dita di zibibbo nel coppo di stagno e mentre, con lo stesso garbo, servì pure la compagna, non rinunciò a lanciare una frecciata a entrambe: «Vogliate perdonari la modestia, ma da queste parti non possiamo permetterci i cristalli...».

«Non fatevene un cruccio, spesso il lusso è un dettaglio...» le rispose Gaspara, fingendo di stare a suo agio in quella casupola col pavimento di terra battuta e nessun vetro alle finestre. Senza che le venisse chiesto, si mise a raccontare le ragioni che l'avevano spinta fino a quell'inferno.